Trova bomba pronta per l'attentato: in fin di vita bimbo di 8 anni

SALERNO — Un bambino di otto anni, Umberto Nuccio, è stato dilaniato dall'esplosione di un ordigno, forse una bomba ad orologeria preparata per qualche attentato, scoppiata, purtroppo, in mano al ragazzino. È successo ieri mattina a S. Valentino Torio, un centro dell'agro sarnese nocerino, in provincia di Salerno. Ecco il film della tragedia. Il bambino era andato a trovare la nonna e si era messo a giocare nella soffitta della sua abitazione. Ha trovato l'ordigno al quale era collegato un orologio. Il piccolo Umberto ha cominciato ad armeggiare intorno alle lancette: quando quella delle ore è venuta a contatto con quella dei minuti si è verificata l'esplosione. Terribile. Il bambino è stato investito dalla violenza dello scoppio. La nonna, Lucia Buono, ed altri familiari hanno soccorso immediatamente il bambino e lo hanno portato in una clinica privata di Sarno, un altro centro del Nocerino. Umberto Nuccio è stato sottoposto ad un lungo e delicatissimo intervento chirurgico. I sanitari, che lo hanno operato per quattro ore hanno dichiarato che l'operazione è riuscita, ma le condizioni del bimbo rimangono comunque gravissime. Umberto è sempre in pericolo di vita e le prossime ore saranno decisive per sapere se sopravvivera. I carabinieri della compagnia di Nocera Inferiore hanno aperto un'inchiesta sull'episodio. Nonostante il riserbo che avvolge le indagini si è appreso che il congegno ad orologeria era stato fabbricato da un noto estorsore della zona ed era pronto per qualche attentato. Perché sia capitato poi nella soffitta dell'abitazione di Lucia Buono, resta ancora un mistero. Tutti i familiari del bambino sono stati ascoltati ieri dai carabinieri e saranno interrogati di nuovo questa mattina.

Marco Donat Cattin depone oggi al processo Moro

ROMA — Sarà Marco Donat Cattin a deporre questa mattina davanti ai giudici della Corte d'Assise alla ripresa del processo per la strage di via Fani e per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. All'ex capo di Prima linea arrestato a Parigi nel dicembre del 1980 ed estradato in Italia, i giudici romani intendono chiedere chiarimenti sui rapporti intercorsi tra le Brigate rosse e Prima linea prima, durante e dopo il sequestro di Aldo Moro. Dopo l'arresto, Donat Cattin ha collaborato con gli inquirenti fornendo conferme e dichiarazioni gia fatte dal suo amico Roberto Sandalo, anche lui recentemente ascoltato nel processo al Foro Italico. In particolare, all'ex «piellino», coinvolto tra l'altro nelle uccisioni dei giudici milanesi Emilio Alessandrini e Guido Galli, la Corte chiederà informazioni sugli incontri nel corso dei quali, durante il rapimento di Moro, i brigatisti rossi Bonisoli ed Azzolini sollecitarono a Prima linea un «aiuto militare» per allentare la pressione delle forze di polizia alla ricerca della «prigione del popolo». Donat Cattin, inoltre, secondo Sandalo, avrebbe ricevuto direttamente dai brigatisti alcune confidenze interessanti su certi particolari dell'agguato di via Fani e degli «interrogatori» ai quali fu sottoposto il presidente della DC. Il presidente Severino Santiapichi ha fissato poi per l'udienza di mercoledì prossimo l'interrogatorio del «pentito» Enrico Fenzi, l'«ideologo» delle Brigate rosse, gia ascoltato e giudicato nei giorni scorsi nel processo di Genova. Fenzi, come si sa, durante la sua deposizione aveva fatto un accenno alla strage di via Fani, parlando del ruolo che ebbe nel commando Mario Moretti. Da qui la decisione, presa dalla corte d'assise di Roma pochi giorni fa, di aggiungere il nuovo «pentito» alla lista delle persone da interrogare.

Marco Donat Cattin

Di nuovo davanti ai giudici il sanguinario gruppo dei Nap: omicidi, ferimenti e rapine

ROMA — Torna davanti ai giudici, per il processo in Corte d'assise d'appello, il sanguinario gruppo dei Nap (Nuclei armati proletari) che tra il 1975 e il 1977 sparò, uccise e rapinò anche nella capitale. I tutti gli imputati, chiamati a rispondere di omicidio, tentato omicidio e banda armata, furono inflitte pesanti pene. Saranno presenti in aula, come al processo di primo grado, Giovanni Gentile Schiavone, Domenico Delli Veneri, Nicola Abatangelo, Maria Pia Vianale, Franca Salerno, Raffaele Piccino, Giuseppe Pampalone, Alessio Corbotti e alcuni imputati minori, a piede libero. Il gruppo è accusato di avere ucciso l'agente Claudio Graziosi che su un autobus della linea 27, a Roma, tentò di arrestare la Vianale; di aver fulminato con una raffica di mitra al posto di guida dell'auto del questore Alfonso Noce, l'agente Prisco Palumbo e di aver ferito gravemente lo stesso questore Noce e il brigadiere Antonio Tuzzolino, rimasto paralizzato per tutta la vita a causa di alcuni colpi di pistola. Nel procedimento di primo grado passò dallo scranno degli avvocati, a quello degli imputati, anche Saverio Senese, difensore di una delle coinvolte nella sanguinosa vicenda NAP: Rosaria Tidei. Il legale venne poi assolto. Anche in appello, come gia nel corso del processo di primo grado, gli avvocati Fausto Tarsitano e Nicola Zupo rappresentarono la parte civile per i congiunti dell'agente Graziosi. Nel corso del dibattimento di primo grado, che si svolse nell'aula «bunker» del Foro Italico, l'atteggiamento dei nappisti fu sempre di sommo disprezzo per le vittime della loro ferocia e per gli stessi congiunti degli uccisi. I nappisti, nel corso di tutto il dibattimento, non risparmiarono continue minacce al presidente dott. Santiapichi (che in questi giorni dirige il processo Moro) al P.M. Nicola Amato, agli avvocati e ai giornalisti presenti in aula. In una delle tante drammatiche udienze del processo, i congiunti degli uccisi, rivolsero alle forze politiche e al paese un commovente appello per una lotta comune contro il terrorismo che sta — davvero — minacciando le fondamenta stesse della nostra democrazia. Tutti gli imputati, a conclusione del dibattimento, presentarono ricorso contro la sentenza. Stamane, nell'aula della Corte d'assise d'appello, tutti gli imputati dovrebbero essere presenti. Nessuna notizia è trapelata sull'atteggiamento dei nappisti: cioè se accetteranno il processo o se metteranno in moto la solita sceneggiata degli insulti e dei provocatori proclami contro i giudici e gli avvocati.

Il memoriale del professor Enrico Fenzi ai magistrati

Gli orrori dentro il «partito armato»

«Così le Br ascoltarono un compagno pentito, poi gli tagliarono la gola»

La catena di esecuzioni sommarie nelle carceri - Curcio sperava nell'arresto di Moretti - Cirillo vivo «per fare un piacere a Cutolo»

Enrico Fenzi

Nel mese di dicembre del 1981, Enrico Fenzi ascolta nel carcere di Cuneo la storia di Giorgio Soldati, un giovane terrorista di PI arrestato alla stazione centrale di Milano. Gli viene detto del suo «momento di debolezza» dopo la cattura, del suo pentimento, della sua volontà di riscattarsi e di una lettera in cui scriveva che «l'unica giustizia che avrebbe potuto accettare era quella dei compagni di lotta, tra i quali, in prima fila, voleva tornare». Poi per qualche giorno, Fenzi non seppe altro «fino al momento in cui al piano di sopra, nella IV Sezione, dove era stato fatto salire, fu ucciso». Prosegue così il racconto del docente universitario genovese, arrestato a Milano assieme a Mario Moretti: «Era accaduto che i suoi "compagni" l'avevano preso in parola: erano andati con lui in refettorio, l'avevano processato, avevano discusso. e l'avevano condannato a morte. Quel che lui poté dire fu solo: "Fate presto, non fatemi male", dopo di che fu strangolato, e pare gli fossero stati conficcati in gola dei pezzi di vetro».

Alberto Franceschini, che allora si trovava nel carcere di Cuneo, fece leggere a Fenzi la bozza del volantino che rivendicava quell'omicidio, scritta da lui. La frase finale di quel volantino era questa: «Per qualsiasi comunista strangolare un traditore è motivo di festa e gioia grande». Ennio Di Rocco, nel carcere di Trani, aveva subito la stessa sorte. A Cuneo venne strangolato con la retina del ping-pong anche Arnone, un siciliano giovanissimo che aveva partecipato all'accoltellamento di Claudio Gatti, uno della banda Vallanzasca, ma che si era ritirato dopo i primi colpi perché, «tra le grida e il sangue», non se l'era più sentita di continuare. Del suo «caso» discussero Piccioni, Franceschini, Ognibene e altri, e «dedussero» che Arnone poteva diventare un provocatore. «Poco dopo — racconta Fenzi — durante l'ora di aria, fu strangolato nel cortile vicino a quello dove ero io». Con l'omicidio di Soldati le Br fornivano la dimostrazione di poter fare dentro quello che fuori era stato fatto con Roberto Peci.

Cronache dell'orrore, certo. Ma un orrore che continua a manifestarsi e che non è raccontato da Dostoievski, ma da uno che l'ha vissuto e che è riuscito a sottrarsene e che ora ritiene suo scopo di vita quello di rivelare pubblicamente queste allucinanti atrocità «per staccare dalle Br tutti quelli che ancora ne possono essere allontanati (sono ancora molti, dentro e fuori le carceri), e per impedire che altri ne siano attratti».

È uno spaccato del terrorismo che impressiona e sgomenta. Uno spaccato delle lotte feroci, delle diatribe dilanianti, dei delitti gratuiti attuati per conquistare potere all'interno dell'organizzazione eversiva. Ma è anche uno spaccato che aiuta a capire, che offre elementi di nuova conoscenza, che fa anche piazza pulita di elementi mistificanti che pure hanno avuto circolazione in una pubblicistica cosiddetta «garantista».

Ad avviare il prof. Fenzi, sottile studioso di Dante, nel mondo dell'eversione fu il suo collega Gianfranco Faina. Il suo primo interlocutore brigatista fu Rocco Micaletto. Suo amico, a Genova, era anche l'avv. Arnaldi, al quale proprio Micaletto fece avere «un rimborso-spese fisso di un milione al mese». E del legale genovese, suicida al momento della cattura, Fenzi dice che «si trovò un po' per volta stretto inesorabilmente nelle maglie dei rapporti con i brigatisti».

Altra morte atroce di cui parla Fenzi è quella di Francesco Berardi, il «postino» delle Br denunciato dal compagno Guido Rossa. Berardi e Fenzi sono entrambi nel carcere di Cuneo. In una crisi di sconforto Berardi si taglia i polsi ma sopravvive. Un giorno — dice Fenzi — «mi prese da parte e piangendo mi confessò che era stato proprio lui a fare il mio nome ai carabinieri... "Non sono degno delle Brigate rosse, dovete giustiziarmi..."». Io cercai di calmarlo come potevo, e di fargli coraggio, dicendo che non ce l'avevo con lui, e che avremmo dovuto cercare il modo di uscire da quella situazione». In un successivo colloquio Fenzi assicurò Berardi della sua amicizia: «Ce la misi tutta per convincerlo a stare tranquillo e per smontare la gravità della cosa, che pareva in effetti rimediabile». Alla fine parve a Fenzi che Berardi si fosse «molto calmato». Ma alla sera ci fu un grido: «I due lavoratori (detenuti che restano aperti, e vanno su e giù per il corridoio per i piccoli servizi e le pulizie) avevano visto Berardi impiccato alla finestra del bagno della sua cella».

Una racconto mai distaccato di episodi orrendamente agghiaccianti, mai giunto a noi così dettagliato, che si accompagna al riferimento delle feroci polemiche interne. Di quelle fra i «capi storici» detenuti a Palmi e dei brigatisti liberi: «I brigatisti prigionieri si sentivano isolati, traditi, e non si riconoscevano più neppure politicamente nelle Br esterne. Il più duro era Franceschini, il quale paradossalmente sosteneva la necessità storica che tutti i dirigenti fossero catturati, in modo che fosse possibile un' opera di rinnovamento». Bersaglio principale di questa polemica era allora Mario Moretti. Molte le accuse che gli venivano rivolte e, fra l'altro, «l'aver rapito e ucciso Moro senza aver chiaro che cosa si voleva ottenere, donde la successiva crisi dell'organizzazione». Dura, a quei tempi, fu la risposta dell'esecutivo delle Br: «Voi del nucleo storico siente una manica di esaltati, di intellettuali impotenti. State bravi, accontentatevi di leggere e scrivere, e lasciate che la lotta armata la faccia chi combatte davvero».

Fenzi parla diffusamente della feroce polemica insorta fra la colonna «Walter Alasia» di Milano e la direzione strategica. Polemica che viene condotta anche con l'attuazione di omicidi. Fenzi è a Milano con Vincenzo Guagliardo e questi gli dice che l'esecutivo «giudicava quello di Briano un assassinio bello e buono, senza altra giustificazione politica che non fosse la voglia di quelli della Alasia di "partire" prima delle Br, e di mostrarsi più forti di loro, in modo da condizionare i rapporti reciproci e conquistare quell'egemonia che a Tor San Lorenzo non erano riusciti ad avere». Quelli della «Alasia» accusano Fenzi e Guagliardo di essere «servi di Moretti». Assassinio «bello e buono» quello del dirigente della Ercole Marelli, Renato Briano. E quelli dell'ing. Giuseppe Taliercio o del generale Enrico Galvaligi, messi in atto dai brigatisti «ortodossi», decisi dall'esecutivo delle Br, che cosa erano?

Altri scontri sono quelli che dividono Giovanni Senzani e la colonna napoletana da Moretti. Moretti confiderà a Fenzi che «occorreva riconoscere purtroppo che Cirillo era stato lasciato in vita per "fare un piacere a Cutolo"». Ecco emergere, così, il capitolo delle connessioni fra le Br e la camorra. Fenzi fornisce, in proposito, una sua spiegazione: «...Si capisce molto bene come possa esistere una base non solo materiale, radicata nella dimensione sociale, specialmente nel carcere, ma anche ideologica per l'alleanza (uso la parola in senso molto generico) tra il partito-guerriglia e la camorra, non fosse altro perché anche quest'ultima pretende esplicitamente di rappresentare uno strato sociale, e di questa rappresentazione si fa forte: e si tratta dello stesso strato sociale che nel Napoletano costituisce il punto di riferimento di quel partito».

Nelle 75 cartelle dattiloscritte il prof. Fenzi fornisce molti altri elementi e racconta tanti altri episodi. Il suo «lungo viaggio» nel mondo del terrorismo è terminato da parecchi mesi. Il suo racconto prende le mosse dall'incontro, a Genova, con Rocco Micaletto. Del «prima» non parla in questo pro-memoria che consegnò ai giudici, che rimanda, peraltro, ai molti verbali degli interrogatori resi a magistrati di parecchie sedi. Non parla del mondo «contiguo» alle Br, delle coperture «ideologiche» che pure furono offerte da tanti «cattivi maestri» a quelli che allora venivano definiti «i compagni delle Br», o tutt'al più «compagni che sbagliano». Il contributo che il prof. Fenzi fornisce alla conoscenza del terrorismo è prezioso, ma lo sarebbe assai di più se il suo «promemoria» venisse completato da quelle sue dirette conoscenze, non meno utili per capire un «fenomeno», che, nonostante tutto, non è ancora alle spalle.

Ibio Paolucci

A Genova in macelleria vendevano scommesse insieme alle bistecche

Nel giro del lotto e del toto clandestino non solo bar, ma anche insospettabili esercizi commerciali - Almeno 30 mila giocatori

Dalla nostra redazione

GENOVA — Insieme alle fettine di filetto o di vitella vendevano anche i cedolini di ricevuta delle puntate al lotto clandestino o al totocalcio «nero». Quella delle macellerie è stata forse la scoperta che più ha sorpreso gli agenti della squadra mobile genovese impegnati in un'operazione che ha portato 41 portato in carcere ed ha consentito di scoprire ben quattordici «centri» dove avveniva il gioco clandestino. La «parte del leone», ovviamente, la fanno i bar, alcuni dei quali situati nel centro cittadino e decisamente insospettabili; poi ci sono alcune latterie, una pensione e, come abbiamo detto, ben tre macellerie. Il meccanismo del gioco era semplice. Per il lotto tutto funzionava come l'equivalente autorizzato dallo Stato: i giocatori (si calcola siano dai venti ai trentamila in città) puntavano il singolo numero, l'ambo o il terno sulle varie ruote. I vincitori (sulla base dei numeri estratti dal lotto ufficiale) venivano pagati nel giro di poche ore senza le lunghe attese che impone la burocrazia del monopolio. Tutto diverso, invece, per il totocalcio: nessuna schedina, ma partite singole o gruppi di due o tre al massimo che venivano quotate come si usa solitamente fare per le scommesse sulle corse dei cavalli. Le eventuali vittorie di domenica scorsa del Pisa a Roma o dell'Ascoli a Milano, ad esempio, erano state quotate per otto a uno.

Ma il dato più significativo emerso dall'operazione è l' ingente «giro» finanziario che era stato innescato: il gioco «nero», che faceva capo ad un'organizzazione quasi perfetta, con un vertice e una ramificazione capillare nei quartieri, portava ad incassi settimanali di centinaia e centinaia di milioni. Basti pensare che un «capozona» incassava mediamente ogni settimana ben 150 milioni, detratta la quota (la «cagnotta» in gergo) spettante a chi ritirava le giocate, cioè al barista o al macellaio di turno.

Al vertice dell'organizzazione sarebbe stato Vincenzo Saccone, 34 anni, personaggio insospettabile, che abitava nella residenzialissima zona di Albaro. Si dice che oltre a Genova curasse anche le «scommesse» in riviera e nel basso Piemonte. Suoi vice erano Gianfranco Tonelli, 40 anni, incensurato, e Vincenzo Fantasia, 39 anni, cogestore di un bar in via Berghini, nel quartiere di S. Fruttuoso. Quest'ultimo già da una settimana si trovava in carcere perché accusato di un omicidio avvenuto nel '79. Poi, come abbiamo detto, altre 39 persone sono state arrestate mentre altre se ne cercano. Per tutti l'accusa è di associazione sovversiva e organizzazione di gioco d'azzardo. Tra gli arrestati figura anche Guglielmo Boero, 35 anni, figlio di un noto industriale, ex tennista e assiduo frequentatore di calciatori. Un particolare che ha indotto la magistratura a cercare eventuali collegamenti tra questa inchiesta e quella del «calcio-scandalo» nazionale.

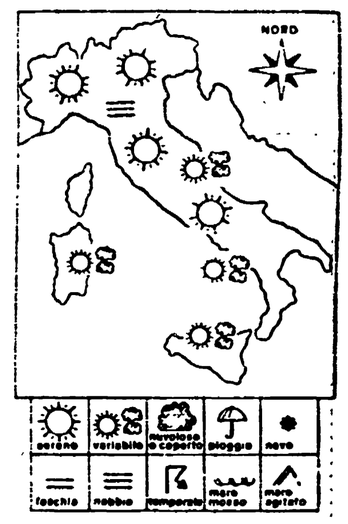
Ma l'operazione sul totocalcio e il lotto clandestino compiuta da magistratura e polizia potrebbe avere un valore che oltrepassa quello immediato di aver assicurato alla giustizia gli organizzatori del gioco d'azzardo. Sembra infatti accertato — e del resto è ovvio considerato l'ingente «giro» finanziario — che alle spalle di tutto agissero grossi personaggi della malavita locale i cui interessi travalicano quelli del gioco clandestino. L'inchiesta, quindi, potrebbe riservare nelle prossime settimane nuovi «colpi di scena» e consentire di fare luce su altri aspetti della criminalità a Genova.

Max Mauceri

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	2	17
Verona	5	12
Trieste	10	15
Venezia	5	14
Milano	7	10
Torino	2	15
Cuneo	7	16
Genova	12	20
Bologna	4	14
Firenze	4	18
Pisa	7	20
Ancona	8	16
Perugia	10	16
Pescara	8	20
L'Aquila	10	19
Roma U.	7	19
Roma F.	10	20
Campob.	8	14
Bari	10	19
Napoli	10	21
Potenza	7	16
Leuca	14	21
Reggio C.	12	21
Messina	15	22
Palermo	18	21
Catania	19	21
Alghero	13	22
Cagliari	14	22



SITUAZIONE: L'Italia è ancora interessata da un'area di alta pressione atmosferica. Di conseguenza non vi sono da segnalare notevoli variazioni rispetto ai giorni scorsi. Le masse d'aria in circolazione sono generalmente di provenienza orientale e conservano ancora una certa umidità e instabilità. Le regioni maggiormente interessate da tale tipo di circolazione sono quelle delle fascie adriatica e quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo generalmente buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La pianura padana è interessata da nebbia persistente che tende ad infittirsi durante le ore notturne e durante il giorno, sollevandosi, può dare al cielo un aspetto nuvoloso. Nuvolosità variabile comunque alternata a schierite sulle fascie adriatica. Sulle regioni meridionali e sulle isole alternanza di annuvolamenti e schierite con possibilità di addensamenti nuvolosi locali a carattere temporaneo. Formazioni di nebbia durante le ore notturne anche sulle vallate del centro. La temperatura tende generalmente a diminuire specie per quanto riguarda i valori minimi delle notte.

SIRO

Oggi al megaprocesso di Cagliari comincia con la requisitoria del PM la fase finale

Sardegna, come cambia (o no) il banditismo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Con la requisitoria del Pubblico ministero Ettore Angioni entra oggi nella fase finale il processone all'Anonima sequestri sarda. Per enunciare le sue conclusioni, sugli svariati capi d'accusa pendenti sui 93 imputati, Angioni dovrà parlare forse per una settimana. E una delle requisitorie più lunghe della storia giudiziaria del nostro paese. Seguiranno poi le arringhe dei difensori e le repliche di parte civile e Pubblico ministero: la sentenza non sarà emessa prima di Natale.

Tutto l'*iter* di questa vicenda giudiziaria è costellato, del resto, da tempi e cifre record. Per istruire questo processo, che dovrà dire la verità su otto sequestri di persona, cinque tentati rapimenti e due omicidi, il giudice istruttore Luigi Lombardini ha dovuto lavorare oltre tre anni. In questo periodo si sono costituiti Piero Piras, il più pericoloso bandito sardo del dopo Mesina, e altri dodici latitanti. Almeno una trentina di imputati sono rei confessi e molti hanno seguito l' esempio di Luciano Gregoriani, il superpentito, e collaborano attivamente con i giudici.

Contemporaneamente allo svolgimento del processone in un'aula insolita nella palestra sportiva di Monte Mixi a Cagliari, il giudice Lombardini ha guidato una seconda vastissima operazione antisequestro in Gallura, con una sessantina di mandati di cattura (di cui oltre la metà eseguiti) per venti rapimenti, un numero ancora imprecisato di omicidi ed altri reati legati direttamente alla industria dei sequestri.

Proprio l'altro giorno ha lasciato il carcere di Tempio, in libertà provvisoria «per gravi motivi di salute», l'avvocato Bruno Baggedda, uno dei personaggi di maggiore spicco di tutta l'inchiesta. Tra «Anonima 1» e «Anonima 2» — come vengono definite le due diverse vicende giudiziarie — praticamente tutto il banditismo sardo degli anni Settanta ha il volto scoperto. Numerosi punti restano ancora oscuri, e lo stesso processone di Cagliari ha fatto registrare qualche piccolo colpo di scena. Ma la mappa del «nuovo banditismo sardo» comincia a delinearsi con una certa nitidezza.

Cosa è cambiato dai tempi di Mesina? Sono ancora valide le conclusioni sul carattere sociale del fenomeno (la crisi dell'agropastorizia) cui era pervenuta nel '68 la speciale commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo?

C'è evidentemente ancora molto bisogno di riflettere, per valutare appieno le modificazioni intervenute in questi anni. In effetti molte cose sono cambiate. A fianco della figura del pastore, come soggetto principale o addirittura esclusivo dei primi sequestri di persona e sino alla fine degli anni Sessanta, sono comparse nelle inchieste sui sequestri nuove figure sociali. Per rendersene conto basta prendere in mano il voluminoso dossier (mille e più pagine) di Lombardini sul processo all'«Anonima Uno». Fra gli imputati compaiono anche commercialisti, operai, commercianti, camionisti, autisti, imprenditori. Nell'ultima operazione antisequestro sono stati coinvolti addirittura un avvocato e un uomo politico. Ma basta tutto questo a far ritenere avvenuto un vero salto di qualità dell'industria del rapimento?

Luciano Gregoriani, il primo «pentito» nella storia del banditismo sardo

Il rischio di semplificazione, di fronte a questo interrogativo, è evidente. C'è chi dice: no, non è cambiato niente, perché il banditismo non è mai stato veramente un fenomeno sociale. È questa in sostanza la tesi di fondo che anima l'inchiesta del giudice Lombardini. *«Per anni — dice il magistrato — si è andati avanti accreditando la tesi del banditismo sociale. Si è parlato di pastori portati a delinquere per bisogno, in un'ottica distorta di redistribuzione egualitaria del reddito. Una tesi che è stata ampiamente smentita dai fatti. Da anni mi occupo di sequestri di persona, e mai una volta mi è capitato di inquisire un poveraccio. Semmai tutta gente benestante, perfino ricca. La molla delinquenziale è la sete di guadagno, il lucro. Vogliono continuare ad arricchirsi, consolidare la loro posizione economica nel tempo più breve possibile».*

Ora nessuno più può mettere in dubbio che ci sia una differenza notevole tra un grande proprietario alberghiero e un semplice pastore. L'equivoco però sta nei termini. Il giudice sembra ridurre, infatti, il carattere sociale del fenomeno al problema della molla del bisogno. In questo modo stravolge in realtà il discorso fatto dalla stessa commissione di inchiesta che colloca il fenomeno del banditismo sardo nell' ambito pastorale, come risultato di comportamenti tipici della società barbaricina.

«Non c'è dubbio che quelle conclusioni vadano verificate con la realtà mutata dei tempi, ma non bisogna neanche esagerare con questa storia del banditismo che da artigianale è diventato industriale — dice Francesco Macis, deputato sardo del PCI, della commissione Giustizia della Camera —. *Lo scenario naturale dei sequestri di persona è sempre la campagna. I custodi degli ostaggi sono sempre i pastori. E nelle montagne, tra ovili e grotte, ci sono le prigioni dei sequestrati. Il banditismo sardo rimane cioè un fenomeno essenzialmente rurale, e ciò ne fa un fatto originale ed unico in tutto il mondo».*

«Intendiamoci — interviene ancora Macis — *qualche mutamento certo è avvenuto, come dimostra la comparsa di nuove figure sociali fra i rapitori. Il banditismo, cioè, sta uscendo da un'area esclusivamente rurale e interferisce con la realtà urbana. In questo senso sta davvero cambiando».*

Ma questo non vuol dire ancora che sul banditismo sia sorto un impero industriale, come nei casi della mafia e della camorra.

Paolo Branca

Con Labello in una tasca puoi affrontare ogni burrasca

Inviaci una rima su Labello entro il 31.3.1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa in omaggio un assortimento di prodotti Nivea (Aut. Min. Conc.) Beiersdorf S.p.A. - Via Erachio 30 - 20128 Milano